

## Nota editoriale

di  
Enrico Cerasi

«La mano che infligge la ferita è anche la mano che la guarisce», scriveva Marcuse nell'edizione del 1960 di *Ragione e rivoluzione*. L'osservazione si riferiva al rapporto tra ragione e civiltà, ma anche il «Giornale critico di storia delle idee» una piccola ferita, a suo modo, l'aveva aperta, dimenticando nei numeri finora pubblicati il nome di Hans Jonas, anche là dove esso sarebbe suonato assai opportuno. Molto volentieri, dunque, cogliamo l'occasione per cicatrizzare la piaga che involontariamente avevamo inferto, accettando di pubblicare gli atti del convegno «Hans Jonas und die klassische Philosophie» tenutosi a Mönchengladbach, città natale del filosofo, nel dicembre del 2014. Occasione propizia, del resto, non solo per riparare alle proprie mancanze ma anche per sollecitare una doverosa riflessione su uno dei maggiori intellettuali europei del XX secolo. Figura emblematica di ciò che si dovrebbe intendere per pensiero critico, nel senso altre volte precisato, Hans Jonas crebbe intellettualmente all'Università di Marburg, sotto la direzione di alcune delle figure decisive della cultura novecentesca come Rudolf Bultmann e Martin Heidegger. La strada, dunque, sembrava chiara, ma il suo itinerario filosofico fu trasformato dai drammatici eventi del '900. La tragedia del popolo ebraico seguita all'elezione di Hitler del '33, alla quale intellettuali come Heidegger certamente non solo non seppero opporsi, ma parteciparono attivamente (con un'adesione personale, intellettuale e morale – in una parola, “filosofica” – andata ben oltre le circostanze dell'epoca); lo scoppio del conflitto mondiale che fece cadere l'umanità in una notte che sembrava senza fine; l'immena e inaudita capacità distruttiva dell'uomo e della natura prodotta dalla tecno-scienza contemporanea: tutto ciò trasformò la prospettiva di Jonas, che da giovane ebreo studioso dello gnosticismo antico alla luce delle categorie dell'esistenzialismo heideggeriano, si convertì allo studio del rapporto tra uomo e natura, ovvero alla «biologia filosofica» connessa al *Fenomeno della vita* che la riguarda, e alla discussione dell'idea di responsabilità resa necessaria dall'attuale livello di sviluppo tecnologico.

Hans Jonas fu dunque un filosofo “attuale”, se con questa parola si vuole qualificare un pensiero capace di rispondere alle domande del proprio tempo. Ed è bello, e profondamente istruttivo, costatare come la corrispondenza alle esigenze del tempo non obblighi a quella volubilità, a quell'effimera smemoratezza, in ultima analisi a quell'incostanza che il giornalismo imperante, adducendola a propria giustificazione, rinviene in ogni vocazione all'attualità.

L'opera di Jonas interessa la storia delle idee in primo luogo per la sua attitudine ad ascoltare le sfide del tempo senza venir meno alla coerenza del proprio pensiero, rimuginando il proprio tema senza rinchiudersi in un mondo ermetico, al modo di altri intellettuali contemporanei. Gli atti del convegno che qui pubblichiamo, tra le altre cose, intendono proprio mostrare la continuità non autistica del pensiero jonasiano, dalle riflessioni sullo gnosticismo e sulla cultura tardo-antica, alle quali si dedicò tra la fine degli anni '20 e gli inizi degli anni '30 (e che per altro riprese rivedendole alla luce delle sensazionali scoperte della biblioteca gnoscica di Nag Hammadi), fino alla riflessioni

sulla bioetica e sul principio-responsabilità cui si dedicò dagli anni ’60 in poi. Non è difficile vedere la continuità tra le ricerche giovanili sull’anticosmismo gnostico e sulla sua riviviscenza nell’esistenzialismo novecentesco e le questioni legate al rapporto tra spirito e natura, natura e libertà e sulla rimodulazione del principio-responsabilità cui si dedicò degli ultimi decenni.

Ma non sarebbe giusto, sottolineando la coerenza del suo percorso intellettuale, negligenze la capacità non priva di umiltà di Jonas di comprendere criticamente la peculiarità del suo tempo, il suo punto critico, rimodulando su di esso il proprio programma di studio e le proprie categorie di pensiero. Su tutto questo insistono i contributi presenti in questo volume; ma per concludere questa nota ci paiono esemplari le parole che l’*ebreo* Jonas pronunciò al termine di una conferenza sul razzismo, tenuta nel gennaio del 1993 a Percoto, Udine, in occasione del conferimento del Premio Nonino. «Una volta era la religione a dirci che eravamo tutti peccatori a causa del peccato d’origine. Oggi è l’ecologia del nostro pianeta che ci accusa di essere a causa dell’eccessivo sfruttamento dell’ingegno umano. Una volta era la religione a terrorizzarci con il Giudizio universale alla fine dei tempi. Oggi è il nostro torturato pianeta a predirci l’approssimarsi di quel giorno senza alcun intervento divino. L’ultima rivelazione, che non giungerà da alcun monte Sinai, né da alcun monte delle beatitudini, né da alcun albero della *bodhi* di Buddha, è il grido silenzioso che proviene dalle cose stesse, quelle che dobbiamo sforzarci di risolvere per arginare i nostri poteri sul mondo, altrimenti moriremo tutti su questa terra desolata che un tempo era il creato». Parole che non colpiscono solo per la loro spietata lucidità di analisi del nostro tempo, ma anche per la disponibilità a rivedere le proprie categorie alla luce delle nuove sfide, dimostrando nei fatti quello che secondo il «Giornale critico» è l’unico atteggiamento intellettuale responsabile.

Volentieri, quindi, ospitiamo in questo numero gli atti del convegno su Jonas curati da Cinzia Arruzza, Christoph Horn, Dmitri Nikulin ed Emidio Spinelli, nella speranza che essi possano svolgere il duplice compito di arricchire, doverosamente, la bibliografia critica sul filosofo e di proporre, sia pure sottovoce, un modello di ricerca intellettuale che ha fatto della storia dell’idea di responsabilità, criticamente vagliata, uno dei fili conduttori della propria ricerca.